



Amore, amicizie, corrispondenze, a cura di Angelo Stella e Jone Riva,
con un invito di Marta Morazzoni e un contributo di Giuliana Nuvoli,
Centro Nazionale Studi Manzoni, 2020

Giuliana Nuvoli

*I talenti delle donne a Milano
nell'età di Alessandro Manzoni (1810-1873)*

Quando Alessandro Manzoni rientra in Italia, nel giugno 1810, Napoleone è all'apice della sua potenza: ha da poco sposato Maria Luigia d'Austria, l'Europa è disegnata secondo il suo volere, Eugenio di Beauharnais governa il nord Italia dalla villa Reale di Monza. E quando Manzoni muore, il 22 marzo 1873, il Regno d'Italia si è consolidato sotto la guida di Giovanni Lanza e l'Europa è entrata da pochi giorni, partendo dalla borsa di Vienna, nella "grande depressione".

Sono decenni di eventi straordinari in cui vengono ridisegnati non solo i confini delle nazioni, le forme di governo, la distribuzione delle etnie, ma che vedono un radicale mutamento di costumi, di cultura, di visione del mondo.

Milano è al centro di questi eventi: indecisa tra Francia e Austria, vicina scomoda del Piemonte, anima viva dell'elaborazione politica e ideologica. E parrebbe, sfogliando i libri di storia che, anche a Milano, gli accadimenti siano stati determinati da uomini. In realtà, come nei millenni precedenti, il contributo delle donne è stato essenziale. Anzi: l'intelligenza della storia è stata certo più viva nel genere femminile, anticipando quello che avrebbe dovuto essere fatto, e sollecitando a ineludibili riforme esponenti dell'altro genere.

I salotti

L'illuminismo aveva in parte liberato la donna dall'angosciante incombere della Controriforma: ma, ancora all'inizio del XIX secolo, ella era soggetta al rispetto di regole imposte dall'autorità che, a Milano in particolare, con la lunga ombra dei Borromeo, era anche religiosa.

Alle convenzioni, sul declinare del XVIII secolo è proprio Giulia Beccaria (Alessandro aveva 7 anni) a ribellarsi: lascia il conte Manzoni per l'amato Carlo Imbonati. E lo fa apertamente, incurante dello scandalo. Molti anni dopo, nel 1828, quando Cristina Trivulzio decide di separarsi da Enrico di Belgiojoso, le cose non sono molto cambiate: e Cristina deve allontanarsi da Milano per lo scalpore suscitato.

Entrambe, a distanza, prendono la via di Parigi, città cosmopolita e di costumi più liberi. E proprio da Parigi arriva a Milano la moda del salotto in cui si fa la storia. Dalla marchesa di Rambouillet, passando attraverso i salotti letterari del XVIII secolo, per giungere a quello di Sophie di Condorcet, frequentato da Giulia Beccaria e Carlo Imbonati (a cui anche Manzoni fu introdotto), il salotto diventa il luogo in cui si fa la storia culturale della Francia, in una voluta lontananza dal potere centrale dello Stato. A Milano si pensa sopra tutto a fare l'Italia, e la politica è la protagonista indiscussa degli incontri, relegando in posizione ancillare arte, letteratura e musica.

Tra i primi salotti c'è quello di Cristina di Belgiojoso, diventata fervente patriota all'ombra di Alessandro Visconti d'Aragona (caro a Manzoni): a palazzo Belgiojoso si riuniscono cospiratori e la loro versione femminile: le *giardiniere*. Tra queste Teresa Casati Confalonieri, Metilde Viscontini e la cugina Bianca Milesi.

Il salotto ha vita breve: nel 1828 Cristina si separa da Emilio e lascia Milano. Nel 1832, a Parigi, apre la sua casa in rue d'Anjou con lo scopo primario di raccogliere fondi per i compatrioti liberati dal carcere. Cristina organizza a tal fine conferenze a pagamento; i poeti alla moda sono invitati a mettere all'asta i loro autografi; i musicisti più in vista eseguono concerti benefici. Nel suo salotto – attraente anche per questo - riceve diplomatici, poeti, storici, romanzieri, musicisti e cospiratori, incurante del rango e della ricchezza.

A Milano Cristina rientra fuggacemente quando scoppiano le Cinque Giornate di Milano: entra nella città il 6 aprile a Porta Vigentina, col suo esercito di 180 volontari. Un diplomatico austriaco, il conte Hubner, descrive così l'ingresso di Cristina in città:

...l'entrata solenne della principessa Belgiojoso alla testa di centottanta giovani napoletani. Le carrozze furono fermate al loro passaggio e ho potuto contemplare l'eroina del giorno che avevo un tempo incontrato nei salotti di Parigi. (...) Seguita dai suoi giovanotti napoletani essa portava spiegata una grande bandiera dai colori italiani. Alle finestre e ai balconi si agitavano innumerevoli fazzoletti e nell'aria echeggiavano le ovazioni degli spettatori. Arrivata a Piazza San Fedele, davanti al Palazzo Marino, essa fu ricevuta dal conte Casati che pronunciò un discorso molto eloquente.

Il salotto più celebre di quegli anni è quello di Clara Carrara Spinelli (Bergamo 1814 – Milano 1886), che sposa nel 1832 Andrea Maffei: la coppia va ad abitare in via Tre Monasteri (di lì a poco via del Monte di Pietà) e, a partire dal 1835, apre la sua casa agli artisti e intellettuali più in voga del tempo: Tommaso Grossi e Massimo d'Azeglio sono tra i primi assidui ospiti. Nello stesso anno arriva anche Francesco Hayez, che regala alla contessa la tela *Valenza Gradenigo davanti al padre inquisitore*, che figura da lì in poi in primo piano in tutte le dimore in cui Clara abiterà. Nel decennio seguente spiccano, tra i frequentatori, Honoré de Balzac, Franz Listz, Giuseppe Verdi. Anticonformista, quando il compositore ungherese Franz Liszt giunge a Milano in compagnia dell'amante incinta (la contessa Marie d'Agoult, che aveva lasciato per lui marito e figli), lo accoglie nella propria casa, quando in molti si rifiutano di ricevere la coppia "illegittima". Nel 1844 Clara incontra Carlo Tenca, col quale instaura un profondo legame, e nel 1846 si separa consensualmente da Andrea.

In questi anni il salotto diventa sempre più politico: frequentano il salotto Cesare Correnti, Carlo Cattaneo, Emilio ed Enrico Dandolo, Carlo De Cristoforis, Emilio Morosini. Clara, attiva nelle Cinque Giornate di Milano, al ritorno degli Austriaci, lascia Milano con Carlo Tenca e si stabilisce a Locarno, dove conosce Mazzini, ma ne resta delusa.

Tornata in città, trova casa al primo piano del numero 46 della corsia dei Giardini (oggi via Manzoni). In un clima cittadino sempre più infuocato, l'elezione al soglio pontificio di Pio IX e l'avvento di Carlo Bartolomeo Romilli al seggio episcopale avevano rafforzato le speranze e il coraggio dei patrioti. Nelle Cinque Giornate Clara non rimane ferma: visita gli ospedali e dà conforto materiale e morale ai feriti, raccogliendo fondi insieme alle altre signore dell'aristocrazia.

Nel 1850 si stabilisce in Via Bigli, 21: Carlo Tenca aveva da poco fondato "Il Crepuscolo", giornale cui collaborano molti dei frequentatori del salotto che Clara ha di nuovo aperto. Sono di casa anche le amiche più care come Saulina Barbavara e Giulietta Pezzi.

Nel piccolo appartamento in via Bigli, dove la contessa Maffei riceveva ogni sera, si incontravano persone serie, vecchi patrioti, uomini di studio e di bella fama, ma vi intervenivano

anche signore del mondo elegante, artisti, giovani che vedremo poi nel 1859 varcare il Ticino e arruolarsi tra i volontari. Nelle serate in casa della contessa si discorreva piacevolmente di cose serie e di cose liete, si discorreva di politica, di letteratura, d'arte, e dei fatterelli cittadini; si scherzava e si rideva, ma l'intonazione generale era sempre altamente patriottica. La contessa Maffei, di natura indulgente e mite, diventava fiera e intransigente ogni volta che fosse in questione il Governo straniero.

(M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 91)

Colta, intelligente, sapiente padrona di casa, Clara incanta tutti quelli che passano per il suo salotto. Balzac se ne innamora sin dal primo incontro:

Avrei dato dieci anni della mia vita per essere amato da lei per tre mesi. Eppure a quell'epoca della mia vita io avevo già viaggiato molto, avevo vissuto con donne di quasi tutti i paesi dell'Europa. Ma nessuna aveva prodotto su di me un'impressione altrettanto viva, profonda, istantanea.

Un altro francese, l'imperatore Napoleone III, la ringrazia personalmente per il ruolo politico svolto dal suo salotto. Negli ultimi anni della sua vita, convinta anche dall'oratoria del Conte Giulini, Clara è ormai aperta sostenitrice di Vittorio Emanuele II, il *Re Galantuomo*. Ma fa in tempo - e trova il modo - per uno storico incontro fra due grandi padri della Patria: Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi (1868).

Salotto eminente è quello di Adelaide Bono (Milano 1806-1871), sposata al prestigioso chirurgo, convinto patriota e cattolico praticante, Carlo Cairoli da cui ha otto figli. Donna di grande cultura, educa i figli all'amore per la patria e, grazie alla sua benestante situazione economica, finanzia diverse attività e testate patriottiche. La sede è prima in via Ugo Foscolo; poi, dal 1832, a palazzo Dattili, all'angolo tra piazza Castello e Strada Nuova, dove ospita Garibaldi nel 1848 e nel 1862. La morte precoce del marito e di due figlie la avvicina ancora di più a Mazzini e Garibaldi; la morte degli altri figli - sopravvive solo Benedetto - ne fa un'eroina nazionale. Durante il trasporto della salma di Luigi da Napoli a Pavia (1860), ci sono numerose cerimonie pubbliche in tutta la penisola; in questa occasione, Ippolito Nievo scrive di lei: "Va segnando di tombe e di lacrime il sentiero di glorie per cui l'Italia ritorna alla sua grandezza", e Garibaldi: "Con donne simili una nazione non può morire."

Personaggio anomalo e interessante è Bianca Milesi (Milano 1790 - Parigi 1849) scrittrice e pittrice, membro della *Società delle giardiniere*, con un ruolo da protagonista nei moti carbonari milanesi del 1821. Anticonformista, ha i capelli corti, veste con scarponi militari e tiene sempre una copia del *Saggio sulla tolleranza* di John Locke sotto il braccio. Patriota appassionata, inventa la cartolina à jour o "carta frastagliata": una grata che, sovrapponendosi alle lettere dei cospiratori, permette loro di leggere il messaggio cifrato sottostante. Il suo salotto è frequentato da intellettuali e patrioti: Federico Confalonieri, Giuseppe Pecchio, Pietro Borsieri, Jean Charles Simonde de Sismondi, tra i più noti. Pittrice di discreto talento, è allieva di Francesco Hayez (che introduce nella buona società milanese), Andrea Appiani, Ernesta Bisi. Viaggia molto, anche all'estero: Svizzera, Germania, Ungheria e Inghilterra, dove ascolta le lezioni della scrittrice anglo-irlandese Mary Edgeworth, autrice delle *Letters for Literary Ladies* (1795). A Roma frequenta Antonio Canova, e stringe amicizia con la pittrice e femminista tedesca Sophia Reinhard. Fuggita all'estero, torna in Italia, a Genova, nel 1825: sposa il medico Benedetto Mojon e apre un altro salotto in cui divulga le teorie educative di Marie Edgeworth, perché siano applicate negli asili infantili., e dove accoglie la fuggiasca Cristina di Belgiojoso, che troverà sempre in lei una sponda sicura. Per lunghi anni è in

corrispondenza regolare con Alessandro Manzoni, che la chiama scherzando “madre della patria”.

Cugina di Bianca Milesi, Metilde Viscontini (Milano 1790 – 1825) è la signora di un altro salotto “patriottico”, nel palazzo in piazza Belgioioso, acquistato nel 1815 dal fratello. Nella *saletta azzurra* (come quella della marchesa di Rambouillet), si incontrano Giuseppe Pecchio, Federico Confalonieri e Ludovico di Breme. Lì, nel marzo 1818, introdotto dall’amico Giuseppe Vismara, entra Stendhal, che si innamora di Metilde, in una passione intensa, lunghissima e mai contraccambiata. In preparazione ai moti del 1821, Metilde è impegnata, come la cugina Bianca Milesi, nell’attività delle *Maestre Giardiniere*. Viene arrestata e messa agli arresti domiciliari, poiché che erano state rinvenute nella sua abitazione lettere compromettenti: come Bianca fa fronte agli interrogatori con coraggio, senza mai rivelare niente che potesse compromettere i suoi amici. E, con grandezza d’animo, perdona Confalonieri che, sotto pressione, aveva fatto il suo nome e quello di Stendhal.

Da ricordare, infine, il salotto di Teresa Berra Kramer (Milano 1804 - ivi 1879), amica di Vincenzo Monti, Tommaso Grossi, Aurelio Saffi, Pietro Giannone. Il suo salotto milanese e quello della villa di Cremella sono aperti ai patrioti della Giovine Italia, sì che Teresa finisce per essere una sorvegliata speciale della polizia austriaca. Dopo le Cinque Giornate di Milano, in cui si prodiga per la cura dei feriti, ripara nella sua casa di Lugano dove ospita anche Giuseppe Mazzini. Il suo salotto riapre le porte al suo ritorno, nel 1851.

A un’ultima affascinante figura è doveroso rendere omaggio, anche se di milanesità fugace: quella di Costanza Trotti Bentivoglio (Vienna 1800-1871) che, nel 1818, sposa il cugino Giuseppe Arconati Visconti. Con lui Costanza partecipa ai moti carbonari del 1821 ed è costretta a fuggire a Parigi, dove apre un salotto patriottico che, negli anni Quaranta, rivaleggia con quello di Cristina di Belgioioso. Torna fuggacemente a Milano, in occasione delle Cinque Giornate: la sua residenza, negli anni successivi, è a Torino, dove apre un altro salotto, sino al 1859. Di lei, testimonianza preziosa, restano i fittissimi carteggi nel periodo che va dai moti del 1821 all’Unità d’Italia.

L’elenco di questi salotti è solo esemplare: abbiamo ricordato i più noti, quelli delle famiglie più conosciute. In realtà, a Milano, negli anni che vanno dal 1820 al 1860, non c’è quasi casa (e salotto là dove ci sia) che non veda le donne affaccendate a tessere la trama delle cospirazioni antiaustriache. Di questo, ahimè, il nuovo stato italiano (molto sabauda) pare dimenticarsi.

Le filantrope

Milano aveva una lunga tradizione filantropica, radicatasi nell’età di Carlo Borromeo: visitare le famiglie povere, gli anziani e gli ammalati era un impegno ben visto da secoli nelle classi abbienti. Ma in questa visione paternalistica della filantropia, qualcosa nell’Ottocento cambia, proprio a partire dal capoluogo lombardo.

Nel 1840 Cristina rientra a Milano e si insedia a Locate, dove regnano ignoranza e miseria. Saint Simon e Fourier hanno plasmato la sua visione del mondo, così decide che è necessario mutare lo stato delle cose. Pochi mesi dopo il suo arrivo, apre a Locate un asilo per i bambini al di sotto dei sei anni, dove vengono vestiti, nutriti e ricevono i primi rudimenti dell’educazione, e una scuola per i due sessi che prevede specializzazioni in

falegnameria, lavori in ferro, cucito, ricamo, stampa, calcolo, agronomia. Alle ragazze lei insegna musica, canto e letteratura.

Trasforma la sala più grande del castello in un locale riscaldato dove tutti possono entrare nelle ore di riposo: attigua vi è una cucina che distribuisce un pasto caldo per un prezzo simbolico. Ma non basta: si occupa anche del tempo libero e organizza feste popolari e serate danzanti.

La gretta mentalità dei benpensanti le suscita critiche e invidie. Cristina le ignora e il 6 giugno 1842 invita i proprietari terrieri della zona, con una missiva, a riforme urgenti:

Il mio soggiorno in quella negletta parte del nostro paese che porta il nome della Bassa, mi ha messo in grado di conoscere lo stato misero degli abitanti di questa contrada, il danno che ridonda da quelle sventure ai padroni medesimi, ed i rimedi che gioverebbero a scemarle. [...] Ho pensato perciò di proporre ai signori che da quelle terre ricevono le maggiori ricchezze, di consacrarne una menoma parte al riparo di quei mali, persuasa che non solo la carità loro, ma la cura del loro interesse li animerà a ciò fare. Un ospizio per gli orfani del distretto XI, stabilito nel capoluogo di Locate in cui i fanciulli privi di padre e di madre sarebbero accolti, mantenuti ed istruiti fino all'età di sedici anni potrebbe fornire alle nostre campagne dei lavoratori assidui, robusti ed onesti.

I destinatari fanno orecchie da mercante: Cristina sembra voglia rovesciare il mondo. Lo stesso Manzoni, quando gli viene riferito che Cristina, a Locate, aveva fondato un asilo per i bambini poveri, pare esclamare: “Ma se ora i figli dei contadini vanno a scuola, chi coltiverà i nostri campi?”

A miglior sorte va incontro Laura Solera Mantegazza (Milano 1813 – Cannero Riviera 1873). Nell'autunno del 1849 la prima guerra d'indipendenza è fallita, gli Austriaci sono di nuovo al potere; Laura torna a Milano senza marito, coi figli, e prende casa in Via Garibaldi, 73. I mesi eroici della ribellione sono passati e la vita sembra vuota, quando la sua attenzione è attirata dalla ruota del Convento di Santa Caterina, di fronte all'Ospedale Maggiore: non passa giorno che un piccolo non venga abbandonato dalle madri operaie in fabbrica o, soltanto troppo povere per nutrirli e allevarli. Laura pensa di adottare alcuni di questi bambini, quando Giuseppe Sacchi, studioso interessato già da molti anni ai problemi pedagogici e del pauperismo, le viene in soccorso: ha sentito parlare di un asilo per lattanti, aperto a Parigi nel 1845 da alcune donne protestanti di indirizzo sansimoniano. A Laura l'idea piace e inizia a cercare aiuti per realizzare l'impresa: la chiesa è ostile a questo “agglomerato di donne” che allattano, e sconsiglia la Municipalità di parteciparvi. Laura si rivolge egualmente alle autorità austriache per ottenere la necessaria autorizzazione: il 17 giugno 1850 può essere inaugurato il primo *Pio Ricovero* per bambini lattanti e slattati. Vengono utilizzati alcuni locali al piano terreno della stessa casa di Laura, con l'ingresso da via Mantegazza.

Al ricovero sono ammessi bambini da 15 giorni a due anni e mezzo: c'è una veranda sul giardino, due camerate con un grande letto e una serie di culle, cucina e bagni. L'iniziativa prevede anche elargizioni per le madri che lavoravano a domicilio e quindi possono tenere i bambini con sé, ma solo alle famiglie che abitano nelle parrocchie di San Smpliciano, San Marco e del Carmine. Il contatto diretto con tante madri povere del quartiere spinge Laura ad interessarsi anche della loro formazione, e ben presto vengono organizzati negli stessi locali dei corsi di alfabetizzazione, e di taglio e cucito.

Il grande successo dell'iniziativa spinge Laura ad aprire l'anno dopo (1851) un secondo asilo a Porta Ticinese (prima in borgo S. Croce, poi in Molino delle Armi e dal 1880 in via Sambuco): in totale i bambini assistiti sono 200. I fondi provengono da donatori "perseguitati" con instancabile energia da Laura, che inventa per l'occasione la Fiera di Natale, un'asta di oggetti donati alla quale vengono invitate ogni anno le principali famiglie milanesi (la fiera continua tutt'oggi nella parrocchia di sant'Ambrogio e in altri luoghi milanesi).

L'opera di Laura si distacca dalla storica filantropia milanese: in primo luogo perché sostituisce un assistenzialismo laico al cristiano apostolato di carità. Poi perché crea un forte legame fra il suo operato e l'attività svolta per la causa nazionale, trasferendo, per certi aspetti, la figura di madre educante e patriota, dal privato al pubblico. Nel 1853 fonda la Scuola per adulte analfabete, la prima scuola professionale femminile dotata di corsi diversificati, tra cui una sezione commerciale biennale; nel 1862 dà vita all'*Associazione generale di mutuo soccorso* per le operaie di Nello stesso anno nasce, con l'incoraggiamento di Garibaldi, l'*Associazione nazionale filantropica delle donne* italiane, che riunisce militanti di tutta Italia e di vari orientamenti politici. Nel direttivo figurano icone della democrazia radicale come Adelaide Bono Cairoli, accanto alle poetesse Laura Beatrice Oliva e Giannina Milli; l'aristocratica Costanza Alfieri d'Azeglio e la borghese Amalia Paladini, che erano state attive nella fondazione di asili infantili rispettivamente in Piemonte e in Toscana. A dispetto di questa eterogeneità, il gruppo condivide un piano di "educazione intellettuale e morale delle classi povere e sventurate [della] nazione [...] disciplinato con saggia e patriottica direzione, ma sottratto a' ceppi ed alle difficoltà delle influenze ufficiali" (A. Tafurro, *Una filantropia patriottica? Filantropia femminile e nation building nell'Ottocento italiano*, in "Studi storici. Rivista trimestrale dell'istituto Gramsci", 2018, vol. 59, n. 1, p. 244). Quelle stesse madri che hanno incitato i figli a combattere, si occupano dei figli dei poveri: l'immagine che si tende a creare è quella della "buona italiana" che partecipa da protagonista, con questo impegno, alla costruzione dell'Italia.

Laura Mantegazza apre la strada a una generazione di straordinarie interpreti della filantropia come cura della società nel suo complesso, partendo dagli emarginati. Va da sé che, a partire dalla fine degli anni Settanta, la filantropia femminile, in particolare a Milano, assume altre caratteristiche: abbandona la sua veste patriottica e si avvicina in modo esplicito alle idee socialiste, partendo, di nuovo, dai salotti. L'allieva prediletta della Mantegazza, Alessandrina Ravizza, la *contessa del broeud*, girerà senza sosta nelle zone più malfamate di Milano, fra ladruncoli e prostitute, aprendo luoghi di rifugio e ambulatori. Anna Kulisciuff, la *dutur*, non esiterà a salire e scendere migliaia di scale fra i più poveri. Ersilia Majno, aiutata dalla Ravizza, si occuperà delle giovani donne vendute e violentate, abbandonate a se stesse nell'ospedale sifilitico di Via Lanzone, e darà loro nuove speranze di vita, con la dignità di un lavoro e di un reinserimento sociale. Questa filantropia, in realtà, ha una visione della società ancora più avanzata di quella dei socialisti: essa si è fusa irreversibilmente con la lotta per i diritti delle donne.

I diritti delle donne

Il XVIII secolo prende coscienza della innaturale subordinazione del genere femminile: gradualmente e con riottosità esplicite. Il primo scoglio da superare è quello dell'educazione; Mary Wollstonecraft pone con chiarezza in *A Vindication of the Rights of Woman* (1792):

It is time to effect a revolution in female manners, time to restore to them their lost dignity and make them, as a part of the human species, labour by reforming themselves to reform the world.

Nessuna differenza vi dovrebbe essere nella formazione tra maschi e femmine perché ogni individuo ha il diritto alla “full personhood”. Tesi che, pochi anni dopo, riprende M.me de Staël (*De la littérature*, 1802):

Educare, istruire, perfezionare le donne al pari degli uomini, le nazioni al pari degli individui: questo resta il miglior segreto per tutti i fini ragionevoli, per tutte le relazioni sociali e politiche alle quali si vuol dare una base.

In Italia dovremo arrivare al 1874, perché le donne ottengano l'accesso ai licei e alle università: ma anche allora molte scuole continueranno a respingere le iscrizioni femminili.

Milano è in prima linea, nella lotta per i diritti delle donne, che vedono un arretramento con la costituzione del regno d'Italia: la formula “i cittadini dello Stato” che si legge nei decreti e nelle leggi dell'Italia unita, si riferisce implicitamente ai soli uomini. E' uno Stato in cui domina ancora il pensiero di Vincenzo Gioberti: “La donna, insomma, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e si sostentata da sé”; e a cui fa eco Antonio Rosmini: “Compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore”. Arretrate nei diritti acquisiti nella prima metà del secolo, le donne lombarde, definendosi “cittadine italiane”, portano alla Camera, nel 1861, una petizione nella quale rivendicano il diritto di voto che era in loro possesso prima dell'Unità, e chiedono che venga esteso a tutto il paese.

Considerando che sui diversi Codici delle provincie Italiane si sta elaborando un Codice unico per tutto il Regno d'Italia; Considerando che nelle provincie Lombarde dove è vigente tuttora il Codice austriaco, la donna è parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze in ogni contrattazione anche senza la tutela maritale [...].

Le sottoscritte, Cittadine Italiane, fanno al Parlamento rispettosa istanza, affinché nella compilazione del nuovo Codice civile italiano, alle donne di tutte le provincie vengano estesi i diritti riconosciuti fino ad oggi nelle donne Lombarde.

Ma i legislatori restano sordi: i disegni di legge Minghetti, Ricasoli (13 marzo e 22 dicembre 1861), e quello del ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi (5 marzo 1863), vengono insabbiati e la questione sembra chiudersi nel 1865, con il discorso dell'onorevole Boncompagni, che esclude la donna dal voto ponendola allo stesso livello di analfabeti, falliti, condannati.

Il vento del cambiamento soffia, però, sempre più forte. Le teorie di Faurier, diffuse da Cristina Trivulzio, trovano terreno fertile a Milano, dove Anna Maria Mozzoni pubblica, nel 1864, *La donna e i suoi Rapporti Sociali in Occasione della revisione del Codice Italiano* e, nel 1865, per i tipi della Società per le Letture Pubbliche, il discorso *Dei diritti della donna*. Il compito della scrittura femminile è chiaro da subito: battersi per la liberazione femminile. In una prosa rapida, martellante e che fa appello alle emozioni più profonde delle lettrici, scrive:

Voi però della cui intelligenza non posso dubitare vedendovi qui, pensate che le idee sono possenti e fatali, espansive e contagiose – non temete le opposizioni; senza attrito non v'è scintilla, ridete dell'umorismo, non ve ne impressionate; non ne vale la pena – e pensate ad aggiungervi lena, che se noi libiamo la vita in un calice sovente amaro, le nostre figlie e le nostre nipoti, che

respireranno in pieno petto l'aura inebbrante della divina libertà, benediranno ai generosi conati di chi la preparò per loro.

Quasi in contemporanea, il 31 gennaio 1866 esce, nel primo numero della "Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti", *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, di Cristina di Belgiojoso, dove mette a frutto le osservazioni fatte nel corso di una vita cosmopolita e intensa:

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. [...] Non sarebbe ormai ora che la società così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi, e di stendere la mano a tutti gli oppressi (del che la benedico e la lodo) si ricordasse che in ogni casa, in ogni famiglia, v'hanno vittime più o meno rassegnate, assorto nel procurare la maggior dose di felicità possibile a chi le condannava ad una vita di dipendenza e di sacrificio?

La sua prosa è veloce e tesa, e la passione per i problemi e la sorte del genere femminile anima ogni singola parola. E' giunto il momento di dire "Basta!"; e lo fa con un finale visionario e travolgente:

Vedo la società arricchita dell'ingegno, dei consigli e dell'opera femminile, in quelle faccende almeno che richiedono prontezza di concepimento e di criterio, umanità e disposizione al sacrificio.

Certo al sacrificio le donne sono disponibili e, da sempre, avvezze. Un censimento del 1881 rileva che, a Milano, ha un impiego il 54% della popolazione femminile, con una retribuzione, a parità di ore lavorate, pari alla metà di quella di un uomo. Nelle industrie le donne vengono spesso preferite agli uomini perché ritenute più diligenti, facilmente controllabili e mansuete, e perché si ritiene che siano meglio predisposte a svolgere alcuni lavori come quelli meccanici e ripetitivi. Le donne dei ceti meno abbienti sono spesso costrette a lavorare per integrare lo stipendio del marito; le donne borghesi si occupano della conduzione della famiglia. Ma l'acquisizione di nuovi diritti passa anche attraverso l'indipendenza economica, come ribadirà con fermezza Anna Kuliscioff nel celebre discorso tenuto al Circolo Filologico Italiano, *Il monopolio dell'uomo* (1890). Lavoro sì, ma dignitoso.

Nella ricca e progressista Milano, di rado questo accade. Ne sono un esempio le Stelline, l'orfanotrofio femminile fondato da Carlo Borromeo, diventato laboratorio di cucito, ricamo, rammendo, dove le orfanelle lavorano sino a venti ore, in ambienti malsani e con pessima alimentazione. E, come loro, anche in altre attività molte donne si ammalano di tisi e muoiono in giovane età: non esistono tutela, prevenzione, cure sanitarie. I primi tentativi di tutela sono rappresentati dalle prime Società di Mutuo Soccorso che, fra il 1871 e il 1893, si uniscono tra loro nel *Patto di fratellanza*, di ispirazione mazziniana e saffiana. Ma la classe operaia femminile resta ancora ai margini: e la sua cura pressoché ignorata.

Le donne di penna

La scrittura femminile si afferma come autonoma e credibile nel momento in cui si ribella alla subordinazione ai modelli maschili. Ma il percorso è lungo e accidentato, sì che ancora intorno alla metà del XIX secolo le tre sorelle Brontë, Charlotte, Emily e Anne,

sono costrette a pubblicare sotto pseudonimi maschili, salvando solo le iniziali dei loro nomi.

Ma le donne non si lasciano scoraggiare, e si cimentano in ogni genere letterario. Un ruolo fondamentale lo svolgono i giornali - quotidiani e riviste - che aprono alla collaborazione femminile: così, nel corso dell'Ottocento, al romanzo e alla novella le scrittrici affiancano il saggio, l'articolo di giornale, il pamphlet. E sono testi che, anche quando raccontano storie, risultano storie dal forte impatto sociale: tutte diverse fra loro, intense e, talora, drammatiche. Ma tutte mostrano la precisa coscienza di un riscatto necessario che lega il genere femminile alle classi sfruttate e più indigenti.

A Milano la prima (e più longeva) rivista destinata alle donne è il "Corriere delle Dame", fondato nel 1804 da Carolina Arienti (1771- 1818) e dal marito Giuseppe Lattanzi, esponente politico della Repubblica cisalpina. Carolina dirige il settimanale fino alla sua morte, nel 1818; continuerà la sua opera, con la stessa sigla CL, la seconda moglie di Lattanzi, Vittoria Carolina Pozzolini. Tutti i numeri contengono l'illustrazione di un figurino di moda, cronache teatrali, consigli su come allevare i figli e articoli di politica: Carolina non rinuncia a un impegno già manifestato con l'opuscolo *Della servitù delle donne* (1797), da considerarsi il manifesto del profemminismo italiano. Il "Corriere delle Dame" sopravviverà sino al 1875.

Ma c'è poco tempo per la "scrittura da salotto": quella verrà dopo, quando l'Italia sarà fatta e la strada per il riconoscimento dei diritti tracciata. A Milano, nei decenni che precedono la nascita del Regno d'Italia, la scrittura femminile che diletta sembra scomparsa: le signore sono disperatamente impegnate, nei loro salotti, a organizzare incontri, a scrivere lettere, documenti.

Esemplare, ancora una volta, l'attività giornalistica di Cristina di Belgiojoso, che ha inizio con la collaborazione al *Constitutionnel*, per cui scrive articoli relativi alla questione italiana e ne traduce altri dall'inglese. Tra il 1842 e il 1843 pubblica un'opera teologica in quattro volumi: *Essai sur la formation du dogme catholique*. L'opera viene stroncata: fra le voci di dissenso c'è anche quella di Alessandro Manzoni che non le riconosce il diritto di affrontare un argomento sacro. Esito in parte diverso ha la sua traduzione della *Scienza Nova* di Giambattista Vico (1844).

Consapevole dell'importanza della stampa, Cristina dapprima sostiene poi diventa, nel 1845, proprietaria della *Gazzetta italiana* di cui prende la direzione, ricercando collaboratori illustri (la sostenevano fra gli altri Gino Capponi e Gian Piero Viessesux) e scrivendo articoli di suo pugno. A Giacomo Ciani (27 dicembre 1844) scrive di voler richiamare l'attenzione degli Italiani

sui problemi di amministrazione, di finanza e di Governo. (...) Se si incita il popolo a sollevarsi gli si insegna anche a leggere e a scrivere e tutti siano più equamente compensati perché per ottenere l'aiuto del popolo bisogna prima da quel popolo farsi amare e procurare i miglioramenti essenziali nelle loro terre.

Nel 1846 pubblica sotto falso nome la *Storia della Lombardia* che, per le critiche a Confalonieri, irrita i patrioti milanesi. Cristina si sta orientando verso una soluzione unitaria e monarchica sotto l'egida dei Savoia. Nel 1847 viaggia in tutta l'Italia contattando i maggiori esponenti del Risorgimento: Cavour, Cesare Balbo, Nicolò Tommaseo, Giuseppe Montanelli. Fa visita anche a Carlo Alberto, avendo in mente una fusione della Lombardia col Piemonte che la spinge a fondare, nel 1848, *Il crociato e La croce di Savoia*.

Sugli errori del '48 e sul tradimento di Carlo Alberto, Cristina scrive un'appassionata requisitoria ne *La rivoluzione lombarda del 1848*, analisi che approfondisce in due saggi "La Revue de Deux mondes": *La guerre de Lombardie, La siège et la capitulation de Milan* (1 ottobre 1848) e *La révolution et la république de Venise* (1 dicembre 1848).

Siamo di fronte a una lucida analisi politica: la mente è chiara e la penna tagliente.

Tornata in Italia, trasforma *La gazzetta italiana* ne *L'Ausonio* (1846-1848): tra le sue pagine trova spazio la letteratura, l'informazione scientifica e bibliografica, ma soprattutto un'acuta analisi della situazione italiana stesa dalla Belgiojoso, che dedica anche alla parte della testata alla storia contemporanea. Numerosi sono i contributi di personaggi eccellenti: Alessandro Manzoni, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, tra i più noti. Non paga, Cristina, verso la fine del 1860 dà vita a un giornale bilingue "L'Italie", che riscuote grande successo.

Nel 1866 Terenzio Mamiani, che la considera "la prima scrittrice d'Italia", la invita a partecipare con un articolo al primo numero di una rivista di cui sarà il direttore, la *Nuova Antologia*, ed esce *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*.

Ma la politica nazionale è quella che le interessa sopra ogni altra cosa: e nel 1868 pubblica un testo di impeccabile analisi e sorprendente modernità: le *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*, dove disegna un quadro realistico dei pregi, difetti, potenzialità e impedimenti del nostro Paese. E chiude con un invito che sembra scritto per i giorni nostri:

Sia vinta l'inertza che ne tiene prostrati, ed il popolo imparerà a fidare ne' suoi rappresentanti, e nei maestri che a lui spontaneamente si offriranno per renderlo atto a trarre dalla libertà la materiale prosperità a cui ha diritto. [...] Faccia ognuno ciò che sa e sente di poter fare, e nel giudicare della propria attitudine non si lasci ingannare dall'amore dell'ozio, ma faccia di sé uno scrupoloso e serio esame. Questi sono i risultati verso i quali tutti dobbiamo tendere, nella misura delle nostre forze e della nostra capacità.

La principessa Belgiojoso ha compreso tutto: del suo Paese, della sua storia della sua gente. Ed è andata oltre: con la conoscenza che le deriva da una vita intensa, errabonda e in contatto con chi faceva la Storia, individua le pastoie e le zavorre che impediscono alla specie umana di poter raggiungere uno stato di benessere e di compiutezza.

L'altra splendida penna di questi anni è quella di Anna Maria Mozzoni: rapida, puntuta, appassionata. E anche lei incredibilmente lucida. Diventerà la punta di diamante de "La donna", il quindicinale che Gualberta Adelaide Beccari, formatasi nei salotti milanesi, fonda a Padova nel 1868, la prima rivista nazionale esplicitamente al servizio delle rivendicazioni femminili (dalla parità di salario ai diritti politici, dal divorzio all'istruzione), con l'ambizioso programma di costruire la "madre cittadina" che serve alla nuova Italia unita.

Da ultimo, un accenno fugace alle poetesse. La prima è la contessa Cristina Archinto Trivulzio (Milano 1820-1852), legata a Silvio Pellico, che pubblica, nel 1847, la raccolta *Poesie inedite*, componimenti di carattere intimistico.

Ospite del salotto di Clara Maffei è Giannina Milli (Teramo 1825 – Firenze 1888) poetessa estemporanea, che ama improvvisare nei salotti versi patriottici. Fra gli scrittori con cui tenne corrispondenza, accanto a Prati, Aleardi, Settembrini, De Sanctis, è da ricordare Alessandro Manzoni.

In questi anni si legge, certo: ma i romanzi arrivano d'Oltralpe, dalla Francia e dall'Inghilterra. Jane Austin, Charlotte, Emily e Anne Brontë sono tra le autrici privilegiate. La generazione delle Neere, Marchesa Colombi, Beatrice Speraz, Ada Negri

è di là da venire: riempiranno con le loro opere l'ultimo ventennio del secolo. E saranno romanzi e versi che porteranno il segno delle lotte femministe, di quelle operaie, della letteratura che vuol lasciare il segno, anche tra pizzi, merletti e matrimoni borghesi.

All'ombra della Scala

A partire dal 1814, dopo i lavori di restauro e ampliamento, il *Nuovo Regio Ducal Teatro la Scala*, diventa il centro della vita teatrale milanese e il luogo deputato al melodramma e, insieme, teatro di scontri, di fazioni, di passioni, di deliri collettivi. Nascono in questi anni le “divine”, cantanti e ballerine che seducono l'intera Europa, dopo essersi formate a Milano.

La prima grande voce che apre l'Ottocento, contralto prima e mezzosoprano in seguito, è quella di Giuseppina Grassini (Varese 1773 – Milano 1850). Nell'ultimo decennio del Settecento è lei la regina della Scala, col punto più alto toccato nel 1796 grazie ai due ruoli di Giulietta (*Giulietta e Romeo* di Zingarelli) e Orazia (*Gli Oriazi e Curiazi* di Cimarosa). Il 4 giugno 1800, poco prima della vittoria di Marengo, la Grassini interpreta alla Scala *La vergine del sole* di Gaetano Andreozzi: Napoleone Bonaparte assiste alla rappresentazione e viene sedotto dalla sua voce calda e dalla sua figura sinuosa: “Stupenda figura, tutta soffusa di voluttuoso e magnifico languore, linee soavissime, attrazione maliarda nei modi; avea quel canto che all'anima si sente.” (Carlo Leoni, *Dell'Arte e del teatro Nuovo di Padova*). Lei segue Napoleone a Parigi e viene nominata Prima cantante di Sua Maestà l'Imperatore; nel 1814 va a Londra e diventa l'amante di Wellington. Rientra definitivamente in Italia, si esibisce a Brescia, Padova, Trieste, Firenze e, nel 1817, nuovamente alla Scala di Milano. Stendhal, in questa occasione scrive di lei: “*I suoi concittadini non possono che essere orgogliosi di lei. [...] Si piange ed è il cuore ad applaudire.*” Ma non molto dopo nota come la sua voce sia “logora”. Così Giuseppina Grassini, eccellente interprete, dotata di passione, presenza scenica e grande flessibilità vocale, modello per i cantanti della stagione rossiniana e non solo, si ritira dalle scene nel 1823, e si stabilisce definitivamente a Milano, dedicandosi all'insegnamento: tra le sue allieve ci sono Giuditta Pasta e le nipoti Giulia e Giuditta Grisi. La prima grande protagonista della lirica del XIX secolo diventa maestra di tre divine.

Giuditta Pasta, nata Negri (Saronno 1798 – Blevio 1865) esordisce al Teatro dei Filodrammatici nel 1815 nel *Lopez de Vega* di Giuseppe Scappa. Il talento è innegabile e i principali teatri italiani, fra il 1818 e il 1820, se la contendono. Nei tre anni seguenti è al Théâtre Italien di Parigi in un vasto repertorio: Rossini, Mercadante, Mozart, Paisiello. Poi è la volta di Londra. Il successo è sempre strepitoso e, quando nel 1829, dopo circa quindici anni come contralto, passa al registro di soprano, a Vienna con la *Semiramide* di Rossini, il successo è tale che gli scultori Marchesi e Comolli scolpiscono due busti in marmo di lei nei panni di Semiramide (quello di Comolli è oggi al Museo della Scala di Milano), e le viene conferito il titolo di *Prima cantante di camera di S.M.I.R.A.* (Sua Maestà Imperial Regia Apostolica). In questo anno la cantante acquista il lussuoso palazzo di Contrada del Monte n. 1275 (ora via Montenapoleone), che fa decorare secondo il gusto di un neoclassicismo tardo. Nel 1830 Donizetti compone per lei l'opera

Anna Bolena, data con strepitoso successo al Teatro Carcano il 26 dicembre. Nel 1831 canta a Milano le parti da protagonista nelle prime de *La sonnambula* (Teatro Carcano, 6 marzo) e di *Norma* di Vincenzo Bellini (Teatro alla Scala, 26 dicembre). L'incontro tra la Pasta e il compositore catanese è magico: lei trova nel giovane musicista l'unica persona capace di metterne in risalto le doti, e Bellini trova l'interprete ideale per i suoi strumenti vocali. Nel 1832 è Anna Bolena e Bianca nella prima assoluta alla Scala di *Ugo, Conte di Parigi* di Donizetti. *Norma* è il ruolo che ama sopra ogni altri, ma che la tradisce: la voce si incrina e Giuditta si ritira definitivamente a Blevio, sul lago di Como. Da qui, nel 1848 appoggia i patrioti italiani durante i moti delle Cinque giornate di Milano: alla notizia della vittoria degli insorti, il 22 marzo, si reca sul colle di Brunate, dove pianta la bandiera tricolore e intona l'inno dell'Italia libera.

Giuditta Pasta si contende con Maria Malibran il titolo di più grande soprano del secolo, ma anche le altre allieve della Grassini, le nipoti Giuditta e Giulia, hanno carriere sfolgoranti nei maggiori teatri europei.

Giuditta Grisi (Milano 1805 – Robecco d'Oglio 1840), mezzosoprano e si specializza in ruoli rossiniani. Ma impossibile dimenticare lo strepitoso successo ottenuto nel 1830 al Teatro La Fenice di Venezia, quando interpreta Romeo nella prima assoluta de *I Capuleti e i Montecchi* di Vincenzo Bellini. Alla Scala fa la sua apparizione nella prima dell' *Enrico di Monfort* di Carlo Coccia (1831): ma i problemi alla gola sono gravi e deve rinunciare al canto. Morirà di lì a poco, a meno di 35 anni.

Giulia Grisi (Milano 1811 – Berlino 1869) è soprano contesa anche lei in tutta Europa, ha in Rossini e Bellini due sinceri estimatori. Alla Scala Giulia è la prima Adalgisa nella *Norma* di Bellini, al fianco di Giuditta Pasta nel ruolo della protagonista. Nel 1842, Gaetano Donizetti scrive le parti di Norina ed Ernesto nel *Don Pasquale* appositamente per lei e il tenore Giovanni Matteo De Candia, che era divenuto il compagno della cantante. Voce da soprano drammatico, mantiene la sua posizione di primo piano nei teatri europei per trent'anni, cantando al fianco di Luigi Lablache, Giovanni Battista Rubini, Antonio Tamburini e lo stesso Mario. Nel 1854 assieme a quest'ultimo va in tournée negli Stati Uniti. Le sarà fatale un incidente presso Berlino. Qui la Grisi, per lo spavento ed il freddo di quell'avventura, si ammala e muore dopo un mese. Il compagno la fa seppellire nel cimitero del Père-Lachaise, a Parigi.

La Scala vede per lungo tempo lo scontro fra i sostenitori di Giuditta Pasta e quelli di Maria Malibran tra le cantanti, ma non meno accesi sono quelli tra gli adoratori di Maria Taglioni e Fanny Cerrito, le due più grandi ballerine dell'Ottocento.

Maria Taglioni (Stoccolma 1804 – Marsiglia 1884) diventa la *divina* della danza europea dal 1832, quando all'*Opéra* di Parigi interpreta la prima de *La Sylphide*, creata per lei con coreografie del padre Filippo, musica di Jean Schneitzhöffel e libretto di Adolphe Nourrit. *La Sylphide* rivoluziona la danza del secolo successivo con due innovazioni: ballare sulle punte dei piedi e il bianco costume di tulle disegnato da Eugène Lamy, che diverrà il classico tutù. Ed è la Taglioni a introdurre anche l'acconciatura *à bandeaux*, divenuta poi tipica della danzatrice classica. Osannata in tutta Europa (tra il 1837 e il 1839 è l'*étoile* del Teatro di San Pietroburgo), debutta alla Scala di Milano il 20

maggio 1841 e incanta il pubblico. Continuerà a danzare fino ad un'età avanzata: si ritira, nel 1848, a 44 anni.

Fanny Cerrito (Napoli 1817 – Parigi 1909) diventa Prima ballerina del Teatro alla Scala di Milano nel 1838. Il suo aspetto di tipica bellezza meridionale, calda e sensuale, è agli antipodi rispetto all'eterea Maria Taglioni. Dotata di una tecnica formidabile, Fanny Cerrito si allontana dal repertorio per così dire "aereo", e si orienta verso un tipo di danza di carattere, più confacente alla sua personalità come *La Gitana*. Proprio a Milano raggiunge momenti di grandissima popolarità al punto da far nascere un partito "cerretista" che si contrappone a quello dei "taglionisti".

Nel corso delle stagioni londinesi all'*Her Majesty's Theatre* di Londra, balla in coppia con Arthur Saint-Léon (coreografo di *Coppélia*) destinato a diventare suo partner abituale e suo marito (1845). A Parigi mette in ombra anche Carlotta Grisi, fino a quel tempo regina indiscussa dell'Opéra, ed è tra le poche interpreti femminili che, nell'Ottocento, si dedicano anche alla coreografia.

Taglioni e Cerrito si confrontano a distanza nei più grandi teatri europei: i loro sostenitori chiedono a gran voce il confronto diretto. Così il 20 marzo 1845, dopo una replica dei Lombardi alla Prima Crociata di Verdi, si tiene alla Scala la sfida. Taglioni e Cerrito si esibiscono "a staffetta". Inizia la Cerrito con tre "passi" dai *I viaggiatori all'isola d'amore*; segue la Taglioni con il "passo a solo" dalla *Caccia di Diana*. Ancora la Cerrito con una "figura" da *Gli inglesi nelle Indie*, seguita dalla Taglioni con il "passo a due" da *La silfide*. Alla fine le due ballerine con Giuseppe Verdi ed Erminia Frezzolini, protagonista dei Lombardi, escono sul proscenio. Fiori e corone per la Taglioni; gioielli per la Cerrito; e per tutta la notte continuano i cori, coinvolgendo persino quello della Scala. Ricorda Carlo Dossi (*Note azzurre*, Milano 1912, 3848):

1845. Fanatismo per Maria Taglioni e Fanny Cerrito. Il 20 marzo ultimo fatti 1600 biglietti alla Scala e 600 pel loggione. Rimandate più di 1000 perone – Poesie, ghirlande ecc. fino alle 2 dopo mezzanotte. – Alle 5 pom[eridiane] la calca era tale, che si forzò l'ingresso. Si atterrarono 3 granatieri. Le danzatrici vennero evocate al proscenio più di 20 volte.

Ma vi è una terza ballerina Caronne Adele Giuseppina Maria Grisi (Visinada 1819 – St. Jean, Ginevra, 1899), che danza col nome di Carlotta ed è da considerare pressoché alla pari di Taglioni e Cerrito.

Entra alla scuola di ballo del Teatro alla Scala a soli 7 anni e già a 10 è nel corpo di ballo, padrona di una saldissima tecnica della punta. Durante una tournée con la compagnia del Teatro alla Scala a Napoli, nel 1833, incontra Jules Perrot, celebre ballerino e coreografo; Perrot nota la giovanissima ballerina, ne intuisce le doti e diventa il suo maestro e il suo amante. La sua carriera decolla nel 1840 quando danza con Perrot *Zingaro*; 1841 viene assunta all'*Opéra* di Parigi, e per lei nasce il capolavoro del balletto romantico: *Giselle*. Autore del libretto è Theophile Gautier che si innamora di lei, ma finisce per sposare la sorella Ernesta; le parti della protagonista sono di Perrot.

Negli anni seguenti la Grisi crea i ruoli della ballerina in alcuni dei più grandi balletti romantici; è regolarmente a Londra tra il 1842 e il 1851, ma danza anche a Vienna, Milano, Monaco e San Pietroburgo. Si ritira nel 1854.

Maria Taglioni, Fanny Cerrito, Carlotta Grisi con Lucille Grahn, vengono riunite in un celeberrimo *Pas de Quatre* al *Her Majesty's Theatre* di Londra nel luglio 1845, con musica di Cesare Pugni e coreografia di Jules Perrot: aveva aperto la strada il confronto diretto alla Scala fra Taglioni e Cerrito. Il *Pas de Quatre*, voluto da Benjamin Lumley, direttore del teatro, richiede che venga eseguita ogni area della tecnica classica del balletto ed è costruito per mostrare le migliori caratteristiche di ognuna di loro. Il successo è trionfale. Alla terza rappresentazione sono presenti la Regina Vittoria e il principe Alberto: molta parte di Milano – applauditissima - è sul quel palcoscenico.